

Teologia e pandemia

Theology and Pandemic

Alla ricerca di un modello teologico di mediazione della credibilità della rivelazione cristiana nell'emergenza pandemica

Marcello Paradiso*

In questo tempo drammatico la teologia non si sottrae allo spinoso e arduo compito di leggere la Storia e interpretarla alla luce del Vangelo e del Signore della Storia. È un obbligo per la teologia situare il suo lavoro nell'attuale contingenza della Storia. Il futuro appartiene alla teologia che ha lo sguardo rivolto alla terra promessa e propone, per raggiungerla, l'attraversamento di un deserto. L'emergenza pandemica sollecita la teologia a dare il suo specifico contributo; essa deve assolvere al suo compito nei riguardi della società e della Chiesa offrendo una riflessione ispirata alla rivelazione cristiana e alla lunga esperienza di studio accumulata nel corso dei secoli. È chiamata a fare i conti con una di quelle grandi calamità che periodicamente affliggono l'umanità e ci interpellano sul nostro destino e sull'agire di Dio in un mondo incontrollabile. Alla luce delle questioni aperte dall'emergenza pandemica, la teologia non si deve sottrarre dunque al suo specifico servizio di trovare una strada di pensiero per il singolo e le comunità credenti e non credenti. Si tratta di prestare attenzione a quello che Dio dice alla Chiesa e al mondo in questo frangente. Come rendere Dio presente in questo mondo e aprire agli uomini l'accesso a Dio, a quel Dio che ha parlato sul Sinai, a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine, in Gesù Cristo crocifisso e risorto? L'articolo propone delle piste di riflessione come risposta a questo interrogativo.

In this dramatic time, theology does not escape the thorny and arduous task of reading history and interpreting it in the light of the Gospel and of the Lord of history. It is an obligation for theology to situate its work in the current contingency of history. The future belongs to a theology that has its gaze turned to the promised land and proposes, to reach it, by the crossing of a desert. The pandemic emergency urges theology to make its specific contribution; it must fulfill its task with regard to society and the Church by offering a reflection inspired by Christian revelation and the long experience of study accumulated over the centuries. It is called to deal with one of those great calamities that periodically afflict humanity and question us about our destiny and God's actions in an uncontrollable world. In light of the issues raised by the pandemic emergency, theology must therefore not escape its specific service of finding a way of thinking for the individual and for the believing and non-believing

* Docente presso ITAM-PIANUM e ISSR Toniolo Pescara.

communities. It is about paying attention to what God is saying to the Church and to the world at this juncture. How to make God present in this world and open to men the access to God, to that God who spoke on Sinai, to that God whose face we recognize in a love pushed to the end, in Jesus Christ crucified and risen? The article proposes paths for reflection as an answer to the question.

Keywords: teologia, pandemia, rivelazione cristiana, Chiesa.

Premessa

In questo tempo drammatico il mondo risponde come può e con le sue armi ma sembra che faccia comunque fatica a districarsi tra alternative e possibilità concrete, a partire, anch'esso, da modelli precostituiti di varia natura, in genere socio-economico-politici, con un orecchio attento al progresso, a volte incerto e affannoso, delle scienze e delle tecnologie nelle quali si ripongono molte speranze, ma che comunque vanno governate da un legislatore decisore politico.

La teologia, a sua volta, non si sottrae allo spinoso e arduo compito di leggere la Storia, il presente drammatico in particolare, e interpretarla alla luce del Vangelo e del Signore della Storia. Intanto, la percezione di estraneità e di irrilevanza da parte della "classe" dei teologi può indurre a una certa rassegnazione o a un'auto-sottrazione: questo compito non rientrerebbe negli spazi della propria missione e quindi ci si schernisce da quanto eventualmente richiesto. Eppure il futuro, anche se appare una categoria confusa, appartiene alla teologia. Per un'idea di futuro sembrano più rilevanti gli investimenti, le previsioni, le competenze amministrative, le relazioni internazionali, piuttosto che un affondo teologico, motivato questo semplicemente dalla visione della Storia che è radicata nella rivelazione cristiana e che in questa visione prende posto ogni evento, anche quello più tragico e devastante per l'umanità e l'universo intero, nella prospettiva escatologica che vede alla fine "cieli nuovi e terra nuova" e verso questi indirizza la lettura del presente. Riguardo al futuro la teologia ha lo sguardo rivolto alla terra promessa, e propone per raggiungerla, l'attraversamento di un deserto. In special modo ai giovani, immersi dentro una società organizzata da ritmi di vita legati alle dinamiche socio-economiche, offre la parola che viene da Dio e la relazione per un accompagnamento personale.

1. Ma quali questioni solleva la grave emergenza mondiale della pandemia? Certamente ci interroga sulla globalizzazione, la vita co-

mune in questo unico villaggio che è il mondo, il legame e le relazioni che inevitabilmente uniscono tutti gli uomini, tutte le comunità, tutti i “villaggi”, a tutte le latitudini. Siamo un unico popolo, che vive del bene e del male che attraversano i continenti e le stagioni; non ci sono barriere, come illusoriamente si potrebbe immaginare, che garantiscano gli uni a danno degli altri, non ci sono muri e frontiere insormontabili per forze oscure ancora sconosciute.

La pandemia al potere mondano, ai governanti, a poteri più o meno occulti, a potenze economiche e finanziarie, a poteri culturali, ai mass media, sta mostrando innanzitutto i loro limiti, la loro debolezza e inconsistenza, e la loro infantile tentazione prometeica di governare il mondo, stabilire le regole e le forze che lo sorreggono, secondo progetti in fondo fragili e illusori. Nel breve, probabilmente nutrono la sensazione del gusto delle leve del comando nelle loro mani, la soddisfazione di determinare il corso della storia dell'umanità, secondo prospettive prestabilite e finalizzate a confermare e assicurare se stesse; ma si trovano a scivolare su un piano inclinato.

La conseguenza è l'abbandono, senza riserve, dei sogni di potere e l'assunzione di nuovi sguardi che abbracciano e accolgono ogni uomo nella sua dignità, la prospettiva di un senso di solidarietà universale, senza limiti e senza confini, con gli strumenti del dialogo, del compromesso, della gradualità, della tolleranza e del rispetto delle diverse posizioni. La pandemia ci ricorda, dunque, che non si vive da soli, sia come singoli che come comunità, non si cammina da soli (si brancolerebbe nel buio), non ci si salva da soli e che siamo un unico corpo, e che questo unico corpo necessita di una cura totale e onnicomprensiva della sua malattia mortale. La solitudine, l'autoreferenzialità, non trovano giustificazione alcuna, anzi producono effetti contrari; se egoisticamente ci si sottrae alla condizione naturale dell'appartenenza a un'unica realtà, per rinchiudersi in salvifiche isole dorate, come monadi privilegiate, oltre che mentire a se stessi si precipita nell'asfissia, nell'assenza dell'alito di vita che è il respiro della umanità intera; a lungo andare si muore soffocati, pur nell'illusione di aver furbescamente aggirato il pericolo della vita comune.

2. L'emergenza pandemica sollecita la teologia a dare il suo specifico contributo; essa deve assolvere al suo compito nei riguardi della società e della Chiesa offrendo una riflessione ispirata alla rivelazione cristiana e alla lunga esperienza di studio accumulata nel corso dei secoli. È chiamata a fare i conti, e non sarebbe la prima volta, con una di quelle

grandi calamità che periodicamente affliggono l'umanità e ci interpellano sul nostro destino e sull'agire di Dio in un mondo incontrollabile. Alla luce delle questioni aperte dall'emergenza pandemica, la teologia non si deve sottrarre dunque al suo specifico servizio di trovare una strada di pensiero per il singolo e le comunità credenti e non credenti.

Questo tentativo è un obbligo per la stessa teologia, di dover situare il suo lavoro nell'attuale contingenza della Storia. Non si tratta di difendere e giustificare la rivelazione cristiana e la fede in essa di fronte alla straordinarietà del momento, quanto piuttosto di prestare attenzione a quello che Dio dice alla Chiesa e al mondo in questo frangente. Come rendere Dio presente in questo mondo e aprire agli uomini l'accesso a Dio, non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai, a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine, in Gesù Cristo crocifisso e risorto? Non si tratta di piegare la rivelazione a una situazione contingente; sarebbe un'operazione inappropriata quella di trovare comunque risposte precostruite a modo di oracolo o profezia sull'attualità drammatica. Avere la risposta pronta al "dramma" della contemporaneità non è la via della teologia. Ma un modello si impone¹, un modello credibile, che faccia breccia nel cuore e nelle menti degli uomini, un modello che si allontani da modelli tradizionali che hanno già fallito (modelli miracolistici, del castigo, della purificazione, ecc.), modelli che possano continuare ad aiutare a dare un significato alla crisi che attraversiamo. Un modello credibile cercasi, dunque, un modello che non rifugga da mettere sotto la lente della sapienza della rivelazione anche il modo in cui il mondo, con tutte le sue potenzialità scientifiche tecniche, economiche, giuridiche, politiche, ha affrontato e sta affrontando l'emergenza. Alle modalità di risposta del mondo si affianca la teologia con la sua specificità di riflessione sulla fede nella rivelazione, per contribuire a illuminare il percorso di questo tratto di storia umana drammatico.

La teologia fa il suo mestiere, ripensa la fede nell'oggi, per gli uomini di questo tempo, nelle sue drammatiche condizioni di precarietà, fragilità, paure, ansia, incertezza per il presente e per il futuro. Concretamente, come declinare il suo contributo? Quale riflessione sulla fede offrire, che non è certamente un lusso, un puro esercizio accademico, qualcosa di superfluo davanti a compiti più urgenti? Quali strumenti e metodi usare perché la fede cristiana e le sue pratiche possano risultare utili e necessarie per molti, per coloro che cercano un senso, aiuto e speranza? Se la fede cristiana, e in generale le fedi religiose, hanno un significato e un ruolo importante in questi tempi difficili, allora anche

la teologia continua a essere necessaria e importante per orientare e incoraggiare gli sforzi di tutti nel fronteggiare la crisi che stiamo vivendo.

La teologia deve essere capace di articolare un discorso che possa interpretare e dare significato a questi “segni dei tempi”, in perfetta sintonia con il famoso incipit della *Gaudium et spes*, la costituzione pastorale del Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore...» (Gs 1).

C’è un unico destino per l’umanità. Questa consapevolezza, in situazioni come l’attuale, emerge con grande forza; una visione teologica sostiene l’universalità della condizione umana, con i suoi drammi e le sue speranze, e quindi un’unica salvezza proposta a tutti, indistintamente. Dalla globalizzazione del dolore e del male, alla globalizzazione della luce della salvezza, nell’unico in cui essa crede e spera, Gesù Cristo Risorto. Un primo dato incontrovertibile, che costituisce il cuore del modello staurologico/soteriologico, la redenzione e liberazione dal male, offre la chiave ermeneutica per aprire una strada comunque inaccessibile con la sola forza della ragione. Il male e il dolore pervadono il mondo intero, paure e ansie abitano i cuori di tutti indistintamente, le grandi religioni plurimillinarie corrono a ripari tentando vie d’uscita (a volte pericolose scorciatoie); il dialogo interreligioso, nell’ampio e positivo pluralismo di proposte, favorisce confronti, incontri, sostegni reciproci, ascolto fecondo, perché ogni credente di ogni fede possa vedere una luce in fondo al tunnel. La teologia cristiana non si sottrae a questo sguardo plurale, al compito ecumenico che nativamente le appartiene; coglie le interferenze, le sintonie, incrocia domande e risposte e propone la specificità della fede che la anima: un unico Dio, unico Signore della Storia, muove in fondo i fili del tempo verso un obiettivo di “rigenerazione globale” che ora viene solo visto e sperato dall’occhio vigile della fede. Lo sguardo cosmico-universale della teologia, altro modello proponibile, recupera e fa memoria dell’universalità del messaggio cristiano; il mondo stesso si salva integralmente con tutto ciò di cui esso è costituito, l’ecologia integrale coglie in un unico abbraccio salvifico persone, creature e ambiente². Dio è il Creatore e Signore dell’universo, tutto abbraccia nel suo progetto e tutto intende condurre a un *escaton* di “cieli nuovi e terra nuova”.

3. Il modello tradizionale detto metafisico-ontoteologico parte dalla contingenza della realtà mondana: l’essere dell’uomo è limitato, fi-

nito, sottoposto a imprevisti e imprevedibili drammi non governabili, che angosciano l'esistenza, fanno percepire tutta la pochezza dell'orgoglio, della superbia prometeica di un super-uomo che si era illuso di "dominare la terra". L'uomo finito così rinvia a un essere infinito, inafferrabile, indicibile, ma che trova, nascosto ma non troppo, nella sua coscienza e con il quale intende confrontarsi e dialogare, per cercare di capire, cogliere le ragioni dell'attuale situazione, quelle ultime sull'esistenza. La teologia richiama la signoria e sovranità del Creatore, e attenta alla rivelazione di Dio in Cristo, offre l'evento pasquale come chiave interpretativa del dolore e della sofferenza, e come assunzione da parte di Dio stesso della realtà tragica dell'uomo per una piena condivisione e comunione che, in ultima istanza, risponde alle domande dell'uomo. Questo modello onto-teologico affianca quello soteriologico, perché in esso si offre una via di salvezza. Dio in Cristo ha salvato il mondo, confessa la fede della Chiesa; questo la teologia deve rendere comprensibile all'orecchio dell'uomo sfiduciato e impaurito, dell'uomo incredulo e rassegnato, dell'uomo chiuso nel suo dramma e che rifiuta ancora di salvataggio che si offrano gratuitamente. Così la teologia entra in ambito antropologico-esistenziale non disdegnando di cogliere le problematiche dell'uomo contemporaneo e presentarle al confronto con la rivelazione, chiedendo a questa risposte in qualche modo soddisfacenti. Nell'angoscia esistenziale e nella tragedia del nulla e della follia, l'uomo alza il suo grido, di odio, di vendetta, di ribellione verso un divino assurdo impenetrabile, opprimente, ma quel grido può diventare preghiera, invocazione, anelito, sospiro di vita; la teologia ascolta, coglie le sensibilità e quello che nascondono queste posizioni tragico-nichilistiche, e porta alla luce le aspirazioni più profonde dell'uomo che si scopre fragile, finito, limitato e in esse vede il segno della creaturelità e della figliolanza, come il desiderio nascosto, forse inconsapevole, di una paternità, di un medico salvatore, in fondo di un incontro, una immedesimazione con un divino accogliente, avvolgente come un abbraccio materno.

4. Il modello teologico che predilige l'ambito etico-socio-politico nasce dall'urgenza di dire il Vangelo alla comunità intera, a proposito delle sue dimensioni statuali, legislative, economiche; un ambito politico legittimo, in cui "il trono e l'altare si toccano". E il malessere di milioni di persone, la mancanza di casa e di lavoro, la migrazione coatta di chi si vede sottratti in patria i mezzi di sussistenza, la fame e la malattia incurabili in assenza di mezzi economici, richiedono misure politiche.

Né si può accusare la teologia di schemi ideologici se osa riflettere anche sul liberismo, populismo e sovranismo, statalismo. Lo sguardo in questo modo si allarga ai meccanismi di conduzione della vita di una intera società, a partire da quello che sta più a cuore alla rivelazione, la salvezza dell'uomo, di ogni uomo, della sua dignità, specie di quegli uomini maggiormente svantaggiati. I fattori che determinano la vita dei popoli e delle persone non si sottraggono a uno sguardo teologico, anzi sono da questo osservati e giudicati alla luce della rivelazione, a volte suggeriti, promossi, favoriti, auspicati. Questo modello è ben consapevole dei limiti che la teologia non può superare, ma la dispone a dissotterrare, dalla sua lunga tradizione che trae linfa dalla rivelazione, filoni di preziosità da mettere sul tavolo per anticipare la salvezza in questo mondo, pur dilaniato dal male. Anticipazioni già sperimentate positivamente; linee di un pensiero sociale evangelicamente fondato sono state messe in campo più volte nel corso della Storia da tante comunità cristiane, con fecondi esiti per il destino di tante persone e di tante comunità. L'enciclica *Fratelli tutti*³ di papa Francesco riconferma che il fondamento ultimo di tutto il discorso sociale è nella verità trascendente, citando a tal proposito esplicitamente un passo definito "memorabile" della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II⁴. Il cuore pulsante teologico dell'enciclica risiede indubbiamente nelle citazioni bibliche ed evangeliche del secondo capitolo ma parte dalla domanda, iniziale e fondamentale, che regge l'episodio evangelico del buon samaritano, che è sulla vita eterna e si chiude con l'affermazione della prima lettera di Giovanni: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4,20).

La parabola del buon samaritano⁵ rivela il carattere cristologico dell'enciclica; la solidarietà umana è riflesso dell'amore del Padre verso i figli e di questi fra loro nel suo nome, oltre il limitativo concetto di "tolleranza" nei confronti dell'altro-da-sé; incarnata in particolare da Francesco d'Assisi⁶, il santo cristiano che più parla ai credenti di altre religioni e anche ai non-credenti, la figura del samaritano ha alimentato il pensiero e la vita dei popoli cristiani e la teologia ha sostenuto con la sua riflessione il connubio tra realtà contingente con le sue urgenze e le risposte creative dell'esperienza di fede. La promessa di una liberazione definitiva dal dolore e dalla morte non è nelle nostre disponibilità e frutto dell'ingegno dell'uomo, mentre il reciproco aiuto è possibile agli uomini e il cristianesimo può sostenere questa possibilità e renderci veramente umani.

Oggi la teologia questo ripropone: quali indicazioni, quali vie aprire, quali nuovi sentieri battere non solo per leggere la realtà drammatica ma per contribuire a vedere uscite luminose? Quello che in fondo da sempre è stato pensato, creduto e messo in cantiere: un'unica legge comune a tutti, nell'unica grande condivisione della vita, del tempo, della malattia, della salute, della cura, è la carità/fraternità universale, l'amicizia sociale, come la sola strada per la salvezza di tutti, a partire da chi è più indietro per cause colpevoli o incolpevoli, perché la dignità delle persone è una e uguale per tutti. Fraternità è il sentimento che deve unire tutti gli uomini, è concetto trascendente, che nasce dalla coscienza del riconoscimento della comune paternità di Dio: ed è alla luce di essa che la libertà va concepita in senso non individualistico bensì comunitario, indirizzato al bene comune, e l'eguaglianza non dev'essere intesa come livellamento bensì come diversità e complementarità nel servizio di ciascuno a tutti gli altri che sono il "prossimo". Il processo di globalizzazione ha reso esplicito, ancora di più per il cristiano, questo dovere di reciprocità nell'amore.

5. Da qui la necessità per la teologia di ricalibrare i propri rapporti con il pensiero dominante e con i poteri costituiti e per farsi voce profetica, nella consapevolezza umile dei propri mezzi. Il nichilismo tragico, il pensiero debole, il post e trans-umanesimo mettono a dura prova il suo compito, ma le opportunità sembrano essere maggiori degli ostacoli e delle avversioni, più o meno pregiudiziali. In queste che facilmente e superficialmente sono tacciate di derive del pensiero decadente dell'Occidente antico cristiano, la teologia trova sponde di dialogo costruttivo, di aperture impensabili alla presenza di una trascendenza, a un pensiero salvifico inaspettato, ma in fondo desiderato. Un confronto culturale di questo tipo si impone con forza.

La cultura moderna, in virtù della fiducia esagerata della ragione positivista nelle capacità umane, basata sui mezzi tecnici, come l'intelligenza artificiale, dava l'illusione del superamento di tutti i nostri limiti, e della risoluzione di tutti i problemi, perfino il raggiungimento dell'immortalità; le potenzialità della scienza e della tecnica di migliorare il mondo, di raggiungere la perfezione sembravano poter realizzare finalmente i sogni dell'illuminismo; l'umanità sarebbe stata in grado di superare i suoi drammi.

In tali scenari, la fede religiosa non trovava più posto né ragion d'essere, in particolare il cristianesimo che ripone la speranza di salvezza nel soprannaturale. Ma il sentimento di onnipotenza fa crollare

le ambiziose illusioni di grandezza dell'*homo technologicus*⁷; la divinizzazione assurda è svanita rapidamente, mettendo a nudo la grande fragilità specialmente della civiltà occidentale che si scopre un gigante d'argilla, vulnerabile davanti a un imprevisto, poiché non ha in assoluto il controllo della situazione per quanto progrediscono le scienze e le tecnologie, certamente necessarie.

Alcuni temi fondamentali, singolarmente teologici, di confronto e proposta

Nel tentare di definire un modello teologico adeguato nell'attuale contesto di estrema emergenza per l'umano, si può procedere scegliendo e proponendo alcuni temi caldi che caratterizzano e segnano criticamente questo tempo e il clima generale dell'umanità praticamente in ogni angolo della terra. Una prima considerazione, a monte di ogni altra riflessione e di ogni tematica specifica, sarebbe di natura prettamente socio-antropologica che modulerebbe un modello teologico tipicamente antropologico: l'uomo è segnato costitutivamente dal limite, dall'imprevisto, dall'incalcolabile, dall'incondizionato, da un categoriale non programmabile né gestibile, ma sfuggente, inafferrabile e quindi in sé anche misterioso incomprensibile. L'uomo non è padrone di sé, della sua vita, non predetermina le sue condizioni di vita, sembra in balia di forze oscure. Qui si manifesta tutta la sua povertà, tragicamente la sua nullità e impotenza. Di fronte a questa realtà, la teologia si presenta con una proposta di annuncio e di novità che, pur non superando lo status di abiezione dell'umano, lo posiziona sotto una luce di attesa fiduciosa e di speranza di cambiamento radicale della sua esistenza, grazie a un senso, a una direzione, a un contenuto che pur nella tragica situazione svela una novità sorprendente.

Segnatamente si possono fare considerazioni su tematiche proprie di questo tempo, che interpellano il discorso teologico, alla ricerca di un guadagno sul piano del significato dell'esistenza e delle sue tragedie, pur senza eliminarle miracolisticamente.

Solitudine è l'esperienza comune, più diffusa, che l'uomo contemporaneo fa a causa del male che lo attanaglia. La solitudine dall'altro, dagli altri, dal mondo esterno, anche da se stesso, l'isolamento sofferto, a volte cercato, desiderato o anche evitato, aggirato, mascherato, difensivo o offensivo. L'uomo solo, paradossalmente, si illude di trovare e garantirsi così una salvezza; ma in modo altrettanto paradossale sperimenta invece che solo se vince questa spinta ad appartarsi e chiudersi, può invece trovare una via di uscita dal tunnel del terrore. Due prospettive diverse, contrarie, contrapposte che si alternano nel

cuore dell'uomo in una tensione continua, drammatica, senza soluzione di continuità. La rivelazione cristiana annuncia invece che l'uomo non è mai solo, anche quando è solo, e che la sua condizione nativa è quella di un'appartenenza a una famiglia, una comunità, di essere costitutivamente, affettivamente, legato, abbracciato, destinato a una condizione di vita comune, in senso verticale e orizzontale; il popolo di Dio a cui appartiene e il Padre di cui è figlio. La teologia ha il compito di declinare questo annuncio; ogni uomo, in ogni condizione si trovi a vivere, è fratello e figlio, partecipe di una corresponsabilità reciproca, con un suo specifico contributo attivo e destinatario di accompagnamento da parte di tanti. Alla solitudine, dunque, si oppone la compagnia, al desiderio di consolante vicinanza si oppone una reale condivisione del dramma esistenziale. Gli usati e abusati concetti di solidarietà e fraternità qui vengono ricondotti alla dimensione trascendente che li purifica dai limiti della provvisorietà e della precarietà, dell'approssimazione, di un'appiattita orizzontalità che non regge alla lunga alle prove dure della vita. L'abbraccio che intravede e propone la teologia trova consistenza e solidità in chi ha assicurato, garantito una presenza stabile, convincente, salvifica; il mistero della croce si oppone al vuoto, al nulla, all'inconsistente, all'illusorio. Questo affondo teologico può avere il sapore della scommessa pascaliana, ma naturalmente non è limitato al piano della pratica convenienza o declinato in chiave gnoseologica, ma intende entrare nel vivo della carne vissuta e sofferta.

La fragilità attraversa la condizione esistenziale dell'uomo dalla sua origine fino al suo termine. Fragilità dice povertà, ma anche delicatezza. I dizionari abbondano nelle definizioni; si dice fragile ciò che si rompe facilmente, specie per urto, che oppone scarsa resistenza al male fisico e morale, quindi debole, gracile, poco fermo; che non resiste alle tentazioni, che cade facilmente nell'errore. Soggetto-oggetto fragile, l'uomo è sottoposto a ogni pericolo e intemperia interna ed esterna; facilmente attaccabile dall'esterno, ma anche da ombre interne. Come un vaso di cristallo che deve essere protetto dal rischio di ogni eventuale sobbalzo, scossone, e la vita normalmente ne riserva parecchi, a chi più a chi meno. Fragile nella sua composizione, nella sua consistenza, nella sua durata, nella sua tenuta; la rottura, la frantumazione, e la dispersione sono le conseguenze prevedibili. Cosa rimane dell'uomo così segnato, incrinato a tal punto da ridursi in frammenti? Dove ritrova una sua unità e consistenza? Dove il collante delle sue parti perché non possano facilmente cadere a pezzi? Un morbo devastante, trasversale, inafferrabile, impalpabile, che si camuffa in tante variazioni, quindi

subdolo, strisciante, di nuovo sconosciuto dopo l'illusione momentanea di averne afferrato le ragioni, attacca la fragilità, si insinua nelle pieghe, negli interstizi del bel giocattolo dell'uomo, immagine della perfezione tra gli organismi viventi; ma la sua pretesa e infantile superiorità frana miseramente all'aggressività dell'ignoto sfuggente. L'invito alla consapevolezza di ciò è già un passaggio richiesto, oltre la "volontà di potenza"; perché nell'inconsapevolezza l'uomo maschera e falsifica la sua condizione, nega in fondo se stesso e si offre inerme al nemico. Dal punto di vista teologico la condizione di fragilità dell'uomo è ricondotta alla sua origine, cioè alla costitutiva debolezza causata dalla rottura di un equilibrio e di un'armonia in cui era stato progettato; pur limitato, l'uomo nel disegno del suo Creatore riconosceva la sua fragilità nella differenza e distanza con Lui, ma senza il dramma della lacerazione assurda. Quella armonia, essa stessa fragile e perché fragile, si è incrinata perché nella relazione tra Creatore e creatura è intervenuto un elemento di disequilibrio che ha impresso movimenti di oscillazione alle forze equilibratrici, un elemento non terzo, non esterno, non surrettizio, non alieno, ma conseguente al diverso peso preteso da uno dei due della coppia in relazione, l'uomo e il suo delirio di onnipotenza. Ma non tutto fu perduto; c'è chi ha riequilibrato le forze in gioco, chi ha riposizionato l'uomo nella sua giusta posizione, chi ha giocato la sua vita per ridire la verità della relazione. Il mistero di Cristo viene così presentato teologicamente come la grazia della ricomposizione dell'armonia, della ricostruzione di quell'equilibrio da sempre pensato, anche tra la natura, il creato intero e chi in esso ha posizione unica e privilegiata come l'uomo.

Paure e ansie sono stati d'animo strutturali della condizione dell'esistenza umana, sperimentati in modo molto più intenso se questa è in balia di forze destabilizzanti. Le scienze umane ne hanno fatto motivo di indagine, studio e analisi mai come in questo ultimo secolo, tant'è che da più parti si lamenta una loro eccessiva medicalizzazione. La paura è conseguenza della presa di coscienza della propria impotenza di fronte al male oscuro, l'ansia a sua volta si presenta come conseguenza di questa paura, anche quando quel male è assente e può essere semplicemente annunciato, previsto, immaginato; l'ansia la si avverte anche solo immaginando che possa arrivare da un momento all'altro quel nemico che di fatto non ancora si presenta e la paura è il sentimento angosciante che possa apparire con tutta la sua forza devastante. Al di là di considerazioni di natura prettamente psicologica, questi sentimenti sono presenti all'uomo più di quanto lo si possa immaginare. Ma c'è

la possibilità, se non proprio di superarle, quanto meno di governarle perché non possano nuocere gravemente? Gesù ha avuto paura, è entrato in un'ansia terribile in un momento decisivo conclusivo della sua parabola esistenziale/terrena; il momento del Getsemani. «Passi da me questo calice...» (*Lc 22,42*) è la preghiera che sgorga spontanea dal suo cuore e affiora sulle sue labbra, in un frangente in cui a causa di quel sentimento angosciante suda sangue (*Lc 22,44*). Ma rimette la sua vita nelle mani di chi ha un destino su di lui, destino da lui stesso accettato, condiviso, vissuto fino in fondo, senza compromessi, senza sconti. L'affidamento è l'uscita dall'angolo della paura e dell'ansia; le ore e il giorno successivo sono ormai vissuti certo nella sofferenza ma nella concomitante consapevolezza che un altro sta gestendo quei momenti tragici, e che li sta condividendo dalla sua condizione di Padre che prende la paura del Figlio e così ne assume l'ansia. Paure e ansie, nelle situazioni tristi della vita, sono difficilmente eliminabili, se non condivise, assunte, se non c'è chi se ne fa carico con te, in un abbraccio di fraternità senza condizioni. Il rinvio alla figura di Cristo sofferente nei momenti dolorosi della sua passione obbliga la scienza teologica a entrare nel cuore del mistero della redenzione, dell'assunzione di ogni dolore del mondo da parte di Cristo; qui c'è l'annuncio della salvezza, la sua radice. All'uomo oppresso da ansie e paure in momenti di grande incertezza, quale è quella di una pandemia ingovernabile, la teologia offre questo mistero, non con intento puramente consolatorio, ma come parola di speranza fondata sulla fede nell'affidamento a colui che "patì per noi"; la realtà del peccato si intravede in questo mistero, con tutta la sua carica distruttiva ma nello stesso tempo la presenza del Salvatore si interpone tra il nulla tragico e la luce della vita. Il pessimismo tragico e nichilista dettato dall'assenza di questa luce è vinto dalla testimonianza e dall'ascolto fiducioso della parola di salvezza da parte della comunità credente.

Il tema della cura entra nel vivo della carne di tanti che in questo tempo soffrono in vari modi: fisico, economico, sociale, psicologico, in fondo esistenziale⁸; per questo è parte importante di ogni esperienza religiosa, non ultima quella del cristianesimo. Dio ha cura di tutte le sue creature, il messaggio biblico ripetutamente ritorna su questo annuncio. La cura innanzitutto è la cura di se stessi, della propria anima/persona, da questo punto di vista cura spirituale; segna le relazioni, non solo quelle tra persone, ma anche quelle con la natura (aver cura del creato), con gli altri organismi viventi e infine con la divinità. Per queste ragioni, la cura è stata motivo di profonda riflessione da parte dei

filosofi dell'ultimo secolo e non solo, basterebbe ricordare solo Heidegger⁹ e Lévinas¹⁰. È tema privilegiato oggi di specifiche scienze umane come la psicologia, la psicoterapia, la psicanalisi, ed è anche tema imprescindibile per una visione socio-politica di una qualunque formazione politica che si candidi a governare un Paese. La cura dei deboli, delle categorie più a rischio, dei piccoli, degli svantaggiati, di quanti sono segnati da mali incurabili o per periodi lunghi che richiedono particolare risorse ed energie. Nell'esperienza cristiana la cura è centrale tema teologico; è un invito ripetuto ad aver cura della propria anima, della propria vita, del proprio destino, ad aver cura della relazione fondamentale Dio-uomo ritmata dalla continua richiesta dell'uomo a Dio di prendersi cura di lui, costantemente in pericolo e dalla sollecitudine di Dio nei suoi confronti, un Dio che non disdegna di farsi uomo per "curare" la malattia radicale dell'uomo, il suo peccato e redimerlo assumendo su di sé quella malattia e sconfiggendola definitivamente. Nella sua vita terrena Cristo si è preoccupato di tutti quelli che lo cercavano, lo imploravano, gli si accalcavano intorno; la sua compassione per tutti è costantemente testimoniata dai vangeli ed espressa dalla figura del buon samaritano che si prende cura dello sventurato incontrato casualmente sul suo cammino. Ma Gesù si prende cura fino alla fine, sulla croce, del buon ladrone che si raccomanda a lui. La cura traduce dunque l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per ogni suo fratello nel bisogno. Qui si misura anche la credibilità della fede cristiana, nella capacità di testimoniare la cura, la sollecitudine, l'attenzione per la vita e il destino dell'altro. Nell'attuale contesto pandemico, la teologia può presentarsi secondo un paradigma/modello etico-pratico di mediazione della credibilità della rivelazione cristiana, sviluppato secondo queste categorie di "incarnazione" della fede nell'attualità più stringente e dolorosa. La forza della fede cristiana è misurata dalla sua capacità di incidere positivamente nel cambiamento delle strutture della società perché questa ponga al centro chi ha bisogno di cure, di ogni tipo, una società tutta intera "curva" sui bisogni e le povertà, una società che in tutte le strutture che la compongono è condizionata da questa prospettiva. È teologicamente l'annuncio del regno di Dio, l'anticipazione e prefigurazione dei "cieli nuovi e terra nuova", una proiezione verso il compimento escatologico, un invito all'attesa fiduciosa della salvezza, un nutrimento della speranza come spinta per il futuro. Qui la teologia assume una forte connotazione escatologica non come evasione dalla dura realtà presente, ma come motivo per l'impegno attivo nell'oggi, consapevole del compito di testimoniare il regno di Dio già presente,

pur se nel “non ancora” della definitività della ricapitolazione di ogni cosa nel Cristo Glorioso Venturo.

Dal tema della cura si apre un varco verso il contributo alla progettazione socio-politica di cui si fa carico quel particolare modello teologico che non rinuncia a disegnare per l'uomo di ogni epoca prospettive che hanno direttamente a che fare con gli ordinamenti della società, nei suoi ambiti più strettamente politici, economici, sociali, culturali. Da questo punto di vista, come già anticipato sopra, la teologia ha dato prova di elaborazione di profonde riflessioni e di progettazioni concrete e puntuali in diverse epoche, grazie a particolari ambiti quali la teologia morale e pastorale, l'antropologia e la sociologia che traggono dalla rivelazione cristiana i suoi fondamentali; non ultima la cosiddetta dottrina sociale che riassume elaborazioni teoriche, esperienze concrete, esplicite prese di posizione, che entrano molto spesso nel vivo del tessuto delle questioni più urgenti che periodicamente le società e i loro governi devono affrontare. Modelli di teologia politica, più o meno impropriamente così definiti, hanno abitato le biblioteche e le aule accademiche non solo negli ultimi decenni, con esiti a volte contrastanti ma, già a partire da *La città di Dio* di S. Agostino¹¹, hanno occupato la riflessione dei teologi nel corso dei secoli. Di per sé una teologia politica tende a mettere al centro della sua attenzione la vita della “polis”, le sue norme, le sue dinamiche, con uno sguardo rivolto all'attuazione di una comunità politica fraterna e solidale, pur nella pluralità delle fedi, delle culture, delle nazionalità¹². Il termine teologia politica è tutt'altro che univoco; torna al centro del dibattito culturale negli ultimi tempi a causa delle nuove dinamiche della globalizzazione, dello sviluppo delle tecnoscienze, del postumanesimo e del transumanesimo che ripropongono con forza i rapporti tra religione e politica e i modi di intenderli, e il confronto/scontro tra sfera pubblica e sfera privata, tra potere, istituzioni e fede religiosa. Problemi come l'origine, il corso e la fine della vita umana hanno aperto una discussione che ha posto grandi interrogativi all'esperienza e alla teologia cristiana. L'avanzare dei processi di secolarizzazione e di laicizzazione ha acuito ulteriormente i rapporti tra realtà pubblica istituzionale ed esperienza religiosa e di conseguenza la riflessione su questi temi.

La cultura europea, dai tempi dell'illuminismo, insiste nel tenere ferma la separazione della teologia dalla politica, come un guadagno ormai irrinunciabile della modernità. Questa separazione è testimoniata dal dibattito filosofico contemporaneo, diviso tra coloro che riconoscono la funzione positiva della religione anche nelle società secolari, o post-secolari¹³, e co-

loro che, invece, difendono la laicità dello Stato, ricacciando nel privato l'esperienza di fede ed escludendola dall'agorà. Gli strenui difensori dello Stato laico temono che l'intervento di una fede religiosa in questioni di rilevanza pubblica possa depotenziare, insieme alle prerogative dello Stato, i diritti dei cittadini.

Di fatto, in generale, il confine tra sfera pubblica e sfera privata, tenute rigidamente separate, va paradossalmente e progressivamente affievolendosi, specie in tempi di crisi sanitaria come l'attuale. Nel momento in cui la vita biologica diventa orizzonte primario della politica, la distinzione tra pubblico e privato, e la rivendicazione di diritti individuali assolutamente inviolabili, diventa ambigua, pericolosa e spesso inconsistente. La politica che ha come fine il bene comune, non può tollerare comportamenti privati individuali che mettono a rischio la salute pubblica; per questo sembrerebbero giustificate norme eccezionali che limitano le fondamentali libertà personali che in altri frangenti sarebbero inviolabili, protette come sono dalle legislazioni e dalle costituzioni democratiche. La tradizione della vita delle comunità cristiane dice che bisogna sempre contemperare il bene comune e il bene del singolo cittadino, e ragionevolmente perseguire equilibri e armonizzare le norme. L'eccezionalità di una pandemia è la classica situazione che richiede questo equilibrio, a volte inasprendo le misure che delimitano i diritti individuali per il bene di tutti, a volte allentandole per favorire l'esercizio delle libertà dei singoli; l'arte del compromesso diventa la strada maestra di ogni scelta e decisione, avendo presente spesso il criterio del male minore. Nel caso specifico, si sa che le leggi dell'economia di una comunità, di un territorio mal sopportano regole e restrizioni che frenano sviluppo, produzioni, riducono i profitti e aumentano i disagi di tanti; ma d'altro canto senza oculate limitazioni si mette a rischio la salute e la vita di tanti cittadini. La stessa comunità cristiana sa consapevolmente che, per la salute di tutti, deve ridimensionare, in tempo di pandemia, l'esercizio del proprio diritto a manifestazioni di culto che coinvolgono numeri considerevoli di fedeli; gli atteggiamenti responsabili che vengono chiesti, a volte imposti, sono necessari per il doveroso rispetto per il bene di tutti. In questo caso gridare a chissà quale forma di usurpazione di diritti fondamentali sembra fuori luogo.

Da questo punto di vista la problematica del rapporto tra teologia ed economia appare ineludibile¹⁴. La teologia cristiana non si può sottrarre al compito di porre domande di natura politica e anche di carattere economico, pur tenendo presente la provvidenza divina che, in ultima istanza, ordina il corso degli eventi della Storia e degli uomini; non intende sostituirsi a chi ha naturalmente il dovere, riconosciutogli dalle comunità di

appartenenza, e da un libero confronto democratico dei cittadini, di gestire la cosa pubblica, ma non può nascondersi dietro una delega in bianco, specie quando vengono calpestati palesemente la dignità della persona e delle comunità. La gestione della cosa pubblica richiede sempre una visione etica globalmente ordinatrice e un quadro generale di riferimento per le scelte decisive in vista del bene comune.

La teologia politica oggi spinge le comunità cristiane a mobilitarsi per sostenere gli sforzi delle pubbliche istituzioni nella lotta al terribile nemico che sta mettendo a dura prova l'umanità intera. La riflessione che promuove affonda le sue radici nella lunga tradizione di impegno sociale, economico, politico che nel corso dei secoli tante comunità hanno svolto a vantaggio delle società e nelle numerose esperienze accumulate. Oltre a questo riferimento al vissuto storico concreto, la teologia approfondisce, aggiorna l'enorme bagaglio culturale su questioni sociali ed economiche, alla luce di quanto è stato culturalmente prodotto e incarnando nel presente, nel confronto con la drammatica contemporaneità, i guadagni raggiunti nel passato. Temi quali la solidarietà e sussidiarietà, l'economia di mercato, il liberalismo moderato coniugato con il necessario intervento pubblico, la promozione delle potenzialità della libera imprenditoria, la condivisione e corresponsabilità dei processi produttivi, la dignità di ogni singolo lavoratore, la libertà di associazione, in ogni settore della vita economica, la difesa dei suoi diritti, la centralità della famiglia, la protezione dei minori, la partecipazione agli utili, una retribuzione che non umili il merito, la creatività, e tanti altri aspetti a questi connessi e conseguenti, costituiscono il cuore del contributo che il pensiero cristiano, nella sua specificità scientifica teologica, offre alla società di oggi. Il faro che guida ogni percorso e illumina ogni proposta rimane l'uomo nella sua triplice appartenenza: come membro della sua comunità di origine che è la famiglia, del suo gruppo sociale nel quale è nato e nel quale vive ed esprime la sua personalità con tutte le sue potenzialità, dell'umanità intera il cui destino condivide e di cui si deve far carico.

¹ «I modelli maggiormente incisivi e determinanti per lo sviluppo della dottrina e per il sostegno all'azione evangelizzatrice della Chiesa sono stati e sono quelli che sono riusciti ad avvicinarsi di più, sul piano epistemologico, al metodo, alla forma e al linguaggio del *theologein* di Dio in Gesù Cristo, ossia alla logica dell'incarnazione. "Incarne" nelle strutture e dinamiche epistemologiche fondamentali una tale logica teantropica: ecco la grande impresa e la costante sfida della teologia cristiana! Essa spiega anche perché la teologia abbia trovato e continui sempre a trovare vie nuove per il suo sviluppo. Infatti, ogni nuovo contesto e ogni nuova situazione storica rappresentano per la teologia una nuova possibilità, ma anche un nuovo banco di prova, di servire la Chiesa nella sua fedeltà alla Verità rivelata per mezzo di forme e parole nuove, più attuali, ma comunque sempre corrispondenti alla logica dell'incarnazione. Si potrebbe di conseguenza dire, parafrasando le parole della *Fides et ratio* (n. 93), che i modelli maggiormente "ecclesiali" sono, sì, quelli che fanno riferimento all'intelligenza della Rivelazione e al contenuto della fede, ma soprattutto quelli che una simile intelligenza riescono ad incarnare epistemologicamente, accogliendola/esercitandola come intelligenza della *kenosi* di Dio», L. Zak, *La «storia della teologia» nella prospettiva della «modellistica»*, 15 giugno 2007, in www.mondodomani.org.

² È il messaggio dell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, di papa Francesco, 24 maggio 2015; cfr. G. Ravasi, *Il grande libro del creato. L'ecologia biblica*, San Paolo, Milano 2021.

³ Papa Francesco, lettera enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, citato FT.

⁴ «Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. [...] La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per

sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza», S. Giovanni Paolo II, lettera enciclica *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, 44: AAS 83 (1991), 849, citato in FT, par. 273.

⁵ Cfr. FT, parr. 56 e 61.

⁶ *Ivi*, parr. 1-2 e 286.

⁷ G.O. Longo, *Homo technologicus*, Meltemi, Roma 2005; l'autore sviluppa il tema del compito che la tecnologia ha nel contribuire a formare le nostre categorie cognitive e operative e nel condizionare la nostra evoluzione e il nostro sviluppo futuro; il prodotto è l'*homo technologicus*, ibrido di uomo e macchina, integrato nella rete, probabile protagonista di un futuro artificiale e virtuale, che si candida, prometicamente, all'onniscienza e all'immortalità.

⁸ Cfr. L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano 2015; il testo mette a fuoco l'essenza generale della cura, nei suoi diversi ambiti di realizzazione, sviluppando una teoria descrittiva che insieme al rigore filosofico unisce l'attenzione alle indagini empiriche qualitative. La cura rientra nell'ordine delle cose essenziali della vita, perché per dare forma al nostro essere possibile dobbiamo aver cura di noi, degli altri e del mondo. Il nostro modo di stare con gli altri nel mondo è intimamente connesso con la cura che abbiamo ricevuto e con le azioni di cura che mettiamo in atto. Non possiamo rinunciare ad aver cura della vita e poiché la vita umana è fragile e vulnerabile, il lavoro di cura è intensamente problematico.

⁹ Heidegger affronta il problema delle dinamiche relazionali quando tratta la struttura ontologico-esistenziale dell'essere-con. Lesserci è allo stesso tempo un essere-con: il *Dasein* è quell'ente che strutturalmente è "con" gli altri. Qui si dischiude il tema della "cura" che diventa l'esistenziale degli esistenziali, la struttura ontologica fondamentale, che indica l'originaria apertura dell'esserci, (cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di Pietro Chiodi, UTET, Torino 1986, pp. 241 e ss). «La cura diventa così la struttura dell'esistenza, è intimamente connaturata ad essa, è la stessa esistenza. Non è una posa, un atteggiamento, che si può assumere e abbandonare quando si vuole, perché quando il cuore batte e l'aria filtra nei polmoni, non si può fare finta di non vivere. È la cura che muove i nostri passi», *ivi*, pp. 71-72.

¹⁰ Cfr. R. Vinco, "Prendersi cura". Verso una antropologia della condivisione: dalla "Cura" di Heidegger alla "Responsabilità" di Lévinas, in «Esperienza e Teologia», 12, 2001, pp. 31-47.

¹¹ S. Agostino, *La città di Dio*, trad. it., (NBA) Città Nuova, Roma 2015; cfr. in proposito S. Cotta, *Politica*, in *ivi*, pp. CXXXI-CLII, una introduzione che fa il punto sul modo di intendere la politica da parte di Agostino all'interno della sua visione della Storia che è fondamentalmente teologica. Agostino non era un estimatore né un teorico della politica, ma questo non significa che non se ne sia occupato. Come vescovo ha affrontato, sotto il profilo etico, numerose questioni di carattere sociale con notevoli ripercussioni sulla vita politica, sempre da una prospettiva spirituale e morale, che implica comunque una comprensione profonda dei problemi politici specifici.

¹² La teologia politica studia aspetti comuni alla filosofia politica e alla teologia, più in generale il legame tra religione e politica. Nel corso del ventesimo secolo contributi significativi sono quelli di C. Schmitt e E.-W. Böckenförde; negli anni '70 si sviluppa un filone che incrocia la teologia cristiana con gli studi sui cambiamenti sociali, in particolare con le dottrine marxiste (cfr. *La nuova teologia politica del XX secolo*, in F. Rinaldi, *Sequela di Cristo tra fede e prassi. Il contributo di E. Schillebeeckx*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2019; cfr. anche H. Peukert *et al.*, *Dibattito sulla 'teologia politica'*, editoriale di Giuseppe Ruggieri, Queriniana, Brescia 1971), tra gli esponenti più significativi J.B. Metz, J. Moltmann, E. Schillebeeckx. Segnaliamo inoltre: M. Cacciari, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013; R. Espósito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino 2013. Filosofi come J. Habermas e C. Taylor sostengono che esiste una teologia politica orizzontale, diversa da quella, verticale, auspicata da Schmitt, necessaria a rivitalizzare i regimi liberali.

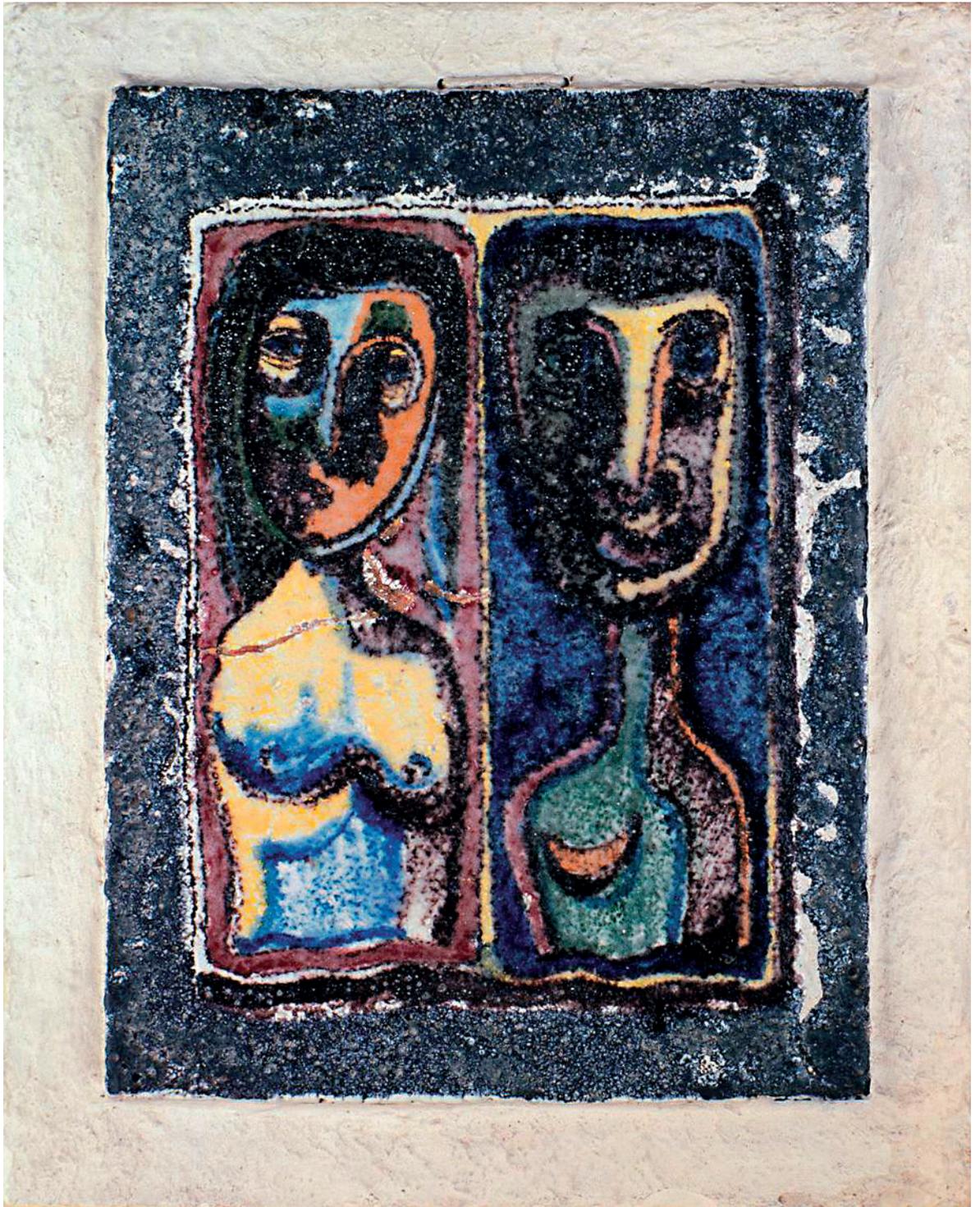
¹³ Segnaliamo due testi che, a distanza di circa 50 anni, testimoniano la svolta del dibattito culturale su questi temi: H. Cox, *La città secolare*, trad. it. A. Sorsaja, Vallecchi, Firenze 1968; secondo Cox la Chiesa, comunità di fede e di azione, dovrebbe permeare la vita della società stessa, promuovendo il mutamento sociale con i nuovi modi in cui la fede si esprime nel mondo. È questo il nucleo della cosiddetta "teologia della secolarizzazione" che si caratterizza per una

piena accettazione del percorso della filosofia contemporanea e dello sviluppo scientifico-tecnologico moderno: solo accettando pienamente la secolarizzazione della Chiesa sarà possibile un rapporto più genuino tra Dio e l'uomo nell'ambito del mondo, rinunciando alla tradizionale "verticalizzazione" del rapporto tra cielo e terra: P. Costa, *La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione*, Queriniana, Brescia 2019; l'autore si misura con la teoria della secolarizzazione degli ultimi decenni, riflettendo sul destino della religione e della laicità oggi e presentando l'evoluzione recente del dibattito tornato al centro della discussione pubblica.

¹⁴ Sul rapporto teologia ed economia negli ultimi anni assistiamo a convegni di studio e saggi, sollecitati anche dalla visione di papa Francesco che, secondo molti economisti e teologi, salda le due discipline, dalla prima esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* fino al Festival dell'economia (*The Economy of Francesco*), con giovani economisti e imprenditori collegati da tutto il mondo svoltosi ad Assisi nel novembre 2020 su impulso vaticano, centrato sulla figura di san Francesco e focalizzato sull'economia nel senso ampio del termine.



Mattucci Serafino Vecellio 1912/2004 *Cristo davanti a Pilato* sec. XX 1959 maiolica invetriata, dipinta soprasmalto cm 32,30 x 24 x 2 collocazione: Teramo - Palazzo Melatino primo piano proprietà: Fondazione Tercas firmato e datato: SMattucci 59



Mattucci Serafino Vecellio, *Placca con Adamo ed Eva*